

Premio Ubu Ronconi vince con Kraus

MILANO. Sono stati assegnati ieri sera, alla Villa Comunale di Milano, i premi Ubu 1991 per il teatro. Considerati gli Oscar della scena, giunti alla loro quattordicesima edizione, gli Ubu vengono attribuiti con due tomatate di votazioni successive da una numerosa giuria di critici.

Quest'anno il premio Ubu (che si accompagna sempre all'uscita in libreria del *Patologo*, annuario di tutto ciò che fa scena) per il migliore lavoro teatrale è stato assegnato a *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus. Il megaspettacolo messo in scena al Lingotto di Torino da Luca Ronconi. Sempre per lo stesso lavoro un altro che ha ormai raggiunto la piena maturità artistica come Massimo De Francovich ha ottenuto l'Ubu 1991 come miglior interprete maschile.

A Giancarlo Cobelli - e per due spettacoli della scorsa stagione: *Un patriota per me* e *Dialogo nella palude* - è andato l'Ubu per la migliore regia dell'anno mentre Tobia Ercoino ha visto premiata la sua scenografia per *Improvvisamente l'estate scorsa* di Tennessee Williams messo in scena da Cherif per Nuova Scena. Come migliore attrice dell'anno è stata invece votata, a maggioranza, Elisabetta Pozzi per *I serpenti della pioggia*, spettacolo prodotto dal Teatro Stabile di Genova. La palma per il migliore spettacolo straniero visto in Italia è toccata alla splendida *Tempesta* firmata da Peter Brook.

Interessanti i cosiddetti «premi speciali» che quest'anno vedono segnalati il Teatro del Carretto di Lucca per la ricerca drammaturgica e visiva; due star della sperimentazione come Remondi e Caporossi per la loro ultima ricerca (concretizzata in due spettacoli, *Coro e Leggenda*); il giovane gruppo torinese Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa, per la coerenza della loro presenza e Armando Punzo e Annett Henneman per il lavoro teatrale svolto con i detenuti di Volterra. □M.G.G.



Incontro con Franca Rame in scena stasera a Ravenna con «Eroina», un testo scritto dalla stessa attrice

La storia di una madre che si prostituisce per amore «Liberalizzare la droga potrebbe salvarci tutti»

Franca Rame da stasera a Ravenna con «Parliamo di donne», uno spettacolo sul sacrificio di una madre per la figlia drogata

«Mamma, dammi la dose»

Una donna che si prostituisce per procurare alla figlia la sua dose quotidiana e una donna grassa che affronta con spirito i problemi del suo corpo. Sono le protagoniste di *Parliamo di donne*, il nuovo spettacolo di Franca Rame, da questa sera al Teatro Rasi di Ravenna. L'attrice-autrice racconta: «Mi hanno convinto i tre morti al giorno della legge Jervolino e la voglia di cambiare ancora qualcosa».

STEFANO CASI

RAVENNA. Racconta una tragedia quotidiana con la solita ironia e con nuova amarezza. Nel suo nuovo spettacolo, che debutta questa sera al teatro Rasi di Ravenna (dove rimarrà fino al 1 dicembre), Franca Rame diventa una «Mater tossicorum». *Eroina* è il titolo dell'atto unico scritto dall'attrice stessa insieme a Grassi e bello, presentati con il titolo comune *Parliamo di donne*, con la regia di Dario Fo.

Dopo «La marliuana della mamma è la più bella» di 15 anni fa, ecco oggi «Eroina»: da cosa nasce? Ci rimuginavo da anni: volevo

scrivere qualcosa su un problema che mi ha molto coinvolto e che ultimamente mi ha toccato in maniera diretta. La figlia di un'amica e un'altra quasi parente sono morte, una di overdose, l'altra di Aids. È stata l'emozione per queste due morti a spingermi definitivamente alla scrittura di questo testo.

C'è anche l'allusione ad un fatto di cronaca reale.

Sì, *Eroina* è una storia quasi vera, quella di una donna che si prostituisce per comprare la dose quotidiana di droga alla figlia, dopo che altri due figli sono morti per questa ragione.

Ma è anche la condizione di molte madri che vivono ogni giorno questa tragedia e che ho conosciuto nei comitati dei familiari di tossicodipendenti.

E la donna di cui si parla nell'altro atto unico?

È una grassona: il grasso nella donna sta a significare mille cose, a cominciare dalla disperazione per la solitudine, l'abbandono.

Le figure della grassa e di questa «mater tossicorum» sembrano proposte come emblemi della condizione odierna.

Sì, sono due donne di oggi. Il nostro è un teatro che cerca di mostrare i problemi di tutti i giorni. Mi considero come uno specchio di fronte agli spettatori.

Tornando alla droga, il problema è sociale o politico?

Le soluzioni politiche possono essere un primo passo. Il discorso sulla legalizzazione della droga sarebbe già importante. Intanto comincerebbero a calare gli scioperi, perché i tossici ogni giorno scappano, in ca-

sa o fuori, rapinano, si prostituiscono. Pensa anche alla diffusione dell'Aids.

Quindi la legalizzazione anche come prevenzione dell'Aids?

Certo. Un malato di Aids l'hai mai visto? Io ci porterò i bambini a fare una visita, non scherzo. Perché un ragazzino che vede dal vivo un malato di Aids, la siringa non la tocca più. Ho visto una ragazza malata di Aids, in coma, paralizzata, con un tumore, senza capelli: aveva 23 anni! E questi sono fatti reali, come i tre morti al giorno: non esagerazioni.

Tre morti al giorno?

Sono i dati dopo l'applicazione della legge Jervolino-Martelli: tre morti al giorno per la droga. Ma il problema droga è più generale: dall'assuefazione riesci a tirarti fuori, non ti tiri fuori da una vita che non ti offre niente. Perché nei «giri» che frequenta, il tossico non si sente più l'anonimo, ma è considerato un qualcuno.

È forse anche un problema di crisi di questo modello sociale?

Penso che siamo di fronte a una crisi complessiva. Sarò un'illusia, una sorpassata, ma sono convinta che nell'ideologia comunista ci fossero delle cose positive. E che le ideologie le portano avanti gli uomini, e il potere li trasforma pesantemente. Non so come, ma dalla situazione che viviamo oggi non se ne esce, mi sento molto confusa su questo. La realtà è troppo confusa: Cossiga ogni tre giorni ne tira fuori una, la magistratura sta andando come sta andando, le carceri stanno scoppiando, a Roma ci sono cinquemila truffe all'anno e non capita niente perché poi arriva l'amnistia, e così via.

Non hai soluzioni sicure?

Voler dare soluzioni attraverso il teatro è presuntuoso. Mi piacerebbe solo che grazie a questo spettacolo la gente pensasse bene a questa legge sulla droga. Si dice che la legge è sbagliata ma non si vuole la liberalizzazione: però si potrebbe provare...

Non c'è il pericolo, invece, che si abbatta una stretta

proibizionista ancora maggiore alle prossime elezioni?

Se arriverà sarà ancora peggio. Ma dipende da noi cambiare le cose. Non so che potere abbiamo: abbiamo il voto? Bene, dovremo usarlo con estrema coscienza. Sento troppa gente che dice di non voler andare a votare.

Ci sono anche aspetti politici nella vita politica, come la sempre maggior presenza delle donne.

Sì, passi avanti sono stati fatti, ma ne servono ancora. Le donne sono molto più quadrate degli uomini. Proviamo a dare il governo alle donne: non so se le cose in questo paese andrebbero così come vanno adesso. Noi siamo più razionali, più realistiche.

In conclusione, come si sente Franca Rame che scrive per la prima volta un testo teatrale senza Dario Fo?

Penso di essere riuscita ad esprimere i concetti che volevo. Adesso posso morire felice, non credi?

A Napoli il dramma di Garcia Lorca tradotto e rappresentato in arabo. L'allestimento ha accentuato la corallità del testo. Ottimi gli attori

«Yerma», solitudine e rabbia

Dopo *Nozze di sangue* allestite da una compagnia zingara, e viste a Bologna, ecco a Napoli *Yerma*, tradotta e rappresentata in lingua araba: l'opera di Federico Garcia Lorca, grande poeta spagnolo, e drammaturgo da rivalutare, torna a noi per vie traverse, facendosi tramite d'un primo approccio alle realtà etniche e artistiche da cui può prendere corpo l'utopia d'un teatro mediterraneo.

AGGIO SAVIOLI

NAPOLI. Pura coincidenza: il re del Marocco, Hassan II, è in visita nel nostro paese, per stabilirvi nuovi rapporti, a diversi livelli (anche culturali, è da sperare); qui, nella capitale del Sud, arrivava intanto una succinta ma succosa testimonianza delle fruttuose relazioni che un'altra nazione europea, la Spagna, ha intessuto da tempo con quel regno suo dirimpetto, anche a scapito degli interessi della vecchia potenza dominatrice, la Francia, se dobbiamo dare credito a quanto affermato, qualche giorno fa, su un quotidiano della penisola, dallo scrittore marocchino (e di lingua francese) Tahar Ben Jelloun.

Rinverdiscono, dunque, antichi legami (segnati, certo, nei secoli, da lunghi, sanguinosi conflitti), rinfiorisce la memoria d'una civiltà arabo-ispánica, si riscoprono le reciproche influenze e confluente: per Francisco Ortuño, direttore del «Centro hispano-arabe de teatro», Federico Garcia Lorca «può essere considerato un drammaturgo arabo», ed esistono connessioni «tra la lettura simbolica dell'opera del poeta andaluso e la tradizione culturale magrebina». Gli fa eco Faouzi Ben Saidi: «Lorca non ci è estraneo, le sue immagini, i suoi simboli, lo spazio nel quale fa vivere Yerma riflettono la nostra vita come la nostra anima». Ortuño e Ben Saidi firmano insieme la regia di questa *Yerma*, risultato d'una produzione associata (preceduta da quella d'un altro testo lorchiano, *La casa di Bernarda Alba*) del Centro, che abbiamo citato sopra, e dell'Istituto d'arte drammatica di Rabat. La versione (in «arabo classico» come viene precisato) è di Wahid Nakach e Salah Abde

Sabore, alla scenografia e ai costumi (di grande sobrietà) hanno lavorato Driss Snoussi e Hafida Kessouli, le musiche (eseguite dal vivo, con strumenti a corda e a percussione) sono di Mohamed Moutawakiz. E arabi sono tutti gli interpreti, a cominciare dalla protagonista Nezha Rehihil. *Yerma* è, come da dicitura d'autore, un «poema tragico», imperniato sulla frustrata ansia di maternità d'una giovane donna, che il marito Juan (sposato, del resto, per imposizione familiare) trascura. Un altro uomo potrebbe, forse, farla lieta in ogni senso, ma Yerma resiste alla tentazione, soggetta come è alle convenzioni sociali, scritte e non scritte. Chiede aiuto, peraltro, a una fattucchiere, quindi si reca in pellegrinaggio a un santuario che si dice miracoloso; ma la causa della sterilità (così le verrà poi rivelato) non è in lei, bensì proprio in Juan: è su costui si rivolge, alla fine, la rabbia omicida della sposa infelice.

È un dramma che si presta a diverse letture, realistiche e metaforiche (dalla denuncia evidente della sudditanza femminile, nel matrimonio e fuori, all'autoaccusa dell'omosessualità che, sotto mentite spoglie, lamenta la sua impossibilità di generare). Ma decisamente il quadro agropastorale in cui la vicenda si colloca, dove alla fecondità (o infelicità) del suolo fa il classico riscontro quella degli esseri umani: lo stesso nome di Yerma è illuminante, poiché l'aggettivo corrispondente vale «incolta, solitaria, spopolata, deserta», con riferimento specifico alla terra. Nello spettacolo arabo-ispánico cui abbiamo assistito (come per *I Persiani*, dei quali ab-



Una scena di «Yerma», di Federico Garcia Lorca

biamo detto sabato scorso, ribalta e sala erano quelli della Galleria Toledo) l'elemento campagnolo è comunque accentuato, e con esso il carattere corale della tragedia, che nei canti e nei movimenti coreutici vede anzi qui espresso il suo meglio (e ragguardevole è pure l'uso dei corpi in funzione scenografica, mentre l'attrezzaia viene ridotta al minimo). Ma anche la bravura dei singoli attori (assai appropriati, tutti, ai rispettivi ruoli) deve essere apprezzata.

Riflessi arabi, e orientali in genere, si coglievano altresì nel nuovo concerto/spettacolo della Nuova Compagnia di Canto Popolare, *Medina* (identico titolo del disco ora in circolazione), presentato al Mercadante, per due sere, dim-

QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA

LA BEGHELLI SALVALAVITA®

Salvalavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvalavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.
G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Monteveglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36/93 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551